la Madonna di Castelmonte

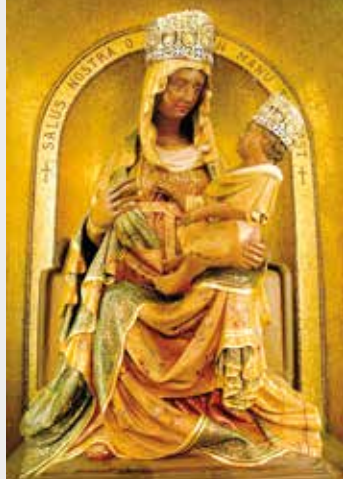
ANNO 106 – N. 5 – MAGGIO-GIUGNO 2020

Poste Italiane s.p.a. – Sped. in Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 1, NE/PD – Periodico Mensile – Tassa Pagata/Taxe Perçue/Economy/Compatto

LITURGIA

Pentecoste compimento della Pasqua

VITA DELLA CHIESA

Il popolo di Dio al tempo del Covid-19

la Madonna di Castelmonte

Periodico mariano illustrato a cura della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini, spedito a tutti gli associati alla «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Direttore: Antonio Fregona

Vice direttore: Remigio Battel

In Redazione: A. Fregona, Alberto Friso e Alessandro Falcomer

Progetto grafico: Barbara Callegarin e A. Fregona

Realizzazione grafica su Macintosh: B. Callegarin

Hanno collaborato a questo numero: Gabriele Castelli, Elide Siviero, Daniela Del Gaudio, Alberto Friso, Remigio Battel, Lucia Festone, Alessandro Carollo

Stampa: Litografia Casagrande via dell'Artigianato, 10 37030 Colognola ai Colli (VR)

Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 20 del 29.2.1948

Numero del Repertorio del ROC: 1393

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Indirizzo:
Padre Rettore - Santuario B. Vergine
33040 CASTELMONTE (UD)
www.santuariocastelmonte.it
santuario@santuariocastelmonte.it

Numeri telefonici
Santuario: Tel. 0432 731094 / 701267

«Casa del Pellegrino», Albergo, Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 700636;
«Al Piazzale», Bar e Ristorante: Tel. e Fax 0432 731161

In copertina: la Madonna di Castelmonte dipinta su una vecchia tavola dall'artista Laura Torrico. Dono delle Fiamme Verdi (cf. MdC 4/2020, p. 37).

Foto: A. Fregona 1, 2, 25, 38 (in basso), 40; G. Deganello 9; F. Curreli (OFS di Gorizia) 35, 36, 38 (in alto); AMdC 21, 22, 23, 37; Internet 10-11, 13, 14-15, 16, 17, 18, 19, 24, 26-27, 28, 30.

Consegnato in tipografia il 7.5.2020

Nota della Direzione

Carissimi amici lettori, l'infezione di coronavirus ci ha costretto a impreviste e a impensabili peripezie. Il «Bollettino» di aprile, come spieghiamo a p. 4, è stato spedito dalle Poste italiane alla fine di aprile. I contrattempi hanno provocato lo slittamento anche del presente numero, per cui è sembrato opportuno abbinare, nella numerazione, maggio e giugno (numero «5» dell'annata 2020). Confidiamo nella vostra cortese comprensione, anche alla luce del fatto che santuario e uffici di Castelmonte sono stati chiusi per oltre due mesi, gravando non poco sui bilanci correnti.
Sperando di poter riprendere il nostro consueto ritmo di lavoro, vi ringraziamo di cuore e vi auguriamo buona lettura.

Per rinnovo dell'associazione e per offerte varie

- **Conto Corrente postale n. 217331**
  intestato a: Santuario Castelmonte – 33040 Castelmonte (Udine)
- **Coordinate per effettuare bonifico:**
  IBAN: IT61S0760112300000000217331 – **BIC:** BPPIITRRXXX
  Correntista: Santuario Castelmonte – 33040 Castelmonte (Udine)
  Istituto: Poste Italiane S.p.A.
- **On-line (pagamento elettronico):** cliccare sulla voce «Offerte» all'interno del sito: **www.santuariocastelmonte.it** e seguire le indicazioni
- **Comunicazioni col nostro ufficio:**
  citare sempre il proprio **codice associato** (vedere etichetta dell'indirizzo)

SOMMARIO

Anno 106, n. 5, maggio-giugno 2020

Rivista della «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

NB: tutti gli orari sono in attesa di conferma. Per informazioni precise telefonare all'ufficio del «Bollettino» o controllare il sito internet.

Leggete e diffondete la rivista-«Bollettino» del santuario!

Il vostro sostegno è indispensabile per la vita di questo prezioso mezzo, che collega il santuario con tutti i devoti della santa Vergine di Castelmonte sparsi nel mondo.

Apertura santuario

- **Orario legale**
  7.30 - 12 • 14.30 - 19
- **Orario solare**
  7.30 - 12 • 14.30 - 18

Apertura ufficio *Bollettino*

- mattino: 8.30 - 12
- pomeriggio: 14.30 - 18

Orario sante messe

- **Orario legale**
  Feriale: 9, 10, 11, 17
  Festivo: 8, 9, 10, 11.30, 16, 17, 18
- **Orario solare**
  Feriale: 9, 10, 11, 16
  Festivo: 8, 9, 10, 11.30, 15.30, 17

Quota associativa 2020

- **ITALIA**
  Ordinario € 17,00
  Con zelatrice € 15,00
  Sostenitore € 30,00
- **ESTERO**
  Ordinario € 20,00
  Sostenitore € 35,00

Pubblicazione foto

Per la pubblicazione di foto (Affidati, Defunti, Vita del santuario) e relative offerte rivolgersi agli uffici del «Bollettino»: tel. 0432 731094, o inviare una email a: santuario@santuariocastelmonte.it

Editoriale

di Antonio Fregona, direttore

Tu sei la mia vita! Altro non ho

Carissimi amici lettori, pace! Nell'editoriale del numero di aprile (preparato alla fine di febbraio) si diceva: «Se c'è un tempo in cui non è possibile prevedere il succedersi degli avvenimenti è quello che stiamo vivendo mentre stendo queste note. Siamo nella prima fase della diffusione dell'infezione da coronavirus in Italia e non si sa come la vicenda si evolverà…».

Quel numero della rivista avrebbe dovuto arrivarvi all'inizio di aprile; spero vi sia giunto all'inizio di maggio. Le Poste italiane ci comunicarono che non avrebbero potuto consegnare stampe (in realtà, a Castelmonte alcune stampe hanno continuato ad arrivare…). Nel frattempo, nella fraternità di Castelmonte molti ci siamo ammalati di coronavirus. Piano piano, siamo guariti e, al momento (inizio di maggio), stiamo bene. Ringraziamo i tantissimi che hanno pregato per noi, invocando la grazia del Signore e l'intercessione della santa Vergine Maria, nostra protettrice.

Il santuario è rimasto chiuso dal 9 marzo a tutto aprile e oltre. In ottemperanza alle disposizioni governative, a Castelmonte per settimane non si è vista anima viva e sulla scala che porta all'ingresso del santuario sono spuntati alcuni stupendi fiorellini. Li abbiamo riprodotti in quarta di copertina come auspicio del ritorno di altri fiori, anzi di tanti cuori pieni di devozione verso la Madre del Signore e di fiducia nella sua materna protezione.

La fede e il silenzio di Dio. La pandemia è stata, e continua a essere, un pugno nello stomaco, un duro colpo alla nostra fede. In questo tempo, quante volte ci siamo domandati: Dio, dov'è? Perché non interviene? Le persone hanno reagito in diversi modi. Ho visto i risultati di un'indagine effettuata alla fine di marzo, ancora attendibili sia pure parzialmente. Rispetto a prima dello scoppio dell'attuale emergenza sanitaria, un quarto degli italiani ha avvertito l'esigenza di una vita spirituale più intensa e ha sentito Dio più prossimo alla propria condizione di vita. C'è stato, dunque, un incremento della preghiera, ma piuttosto limitato (16 per cento degli intervistati). In generale, si è rilevato che esisteva (esiste) un numero maggiore di persone più sensibili al lato spirituale dell'esistenza e al rapporto con Dio rispetto a quanti, anche nel contesto della pandemia, negano un riferimento trascendente o non danno rilievo ai valori dello spirito. Nessun cambio di indirizzo o di prospettiva da parte dei «non credenti».

Alla luce di quell'indagine e di quanto si è potuto rilevare attraverso i diversi mezzi di comunicazione, si può dire che i credenti convinti hanno intensificato la loro vita di fede: assistenza assidua alle celebrazioni proposte da TV, radio, internet, smartphone (santa messa, funzioni della settimana santa, recita del rosario e di altre preghiere). Vi sono state associazioni ecclesiali che hanno promosso cicli di preghiera, a turno, anche di 40 ore. Altre hanno invitato i loro membri a condividere, in un'ora stabilita, preghiere particolari, oppure il rosario. Catene spirituali di grande efficacia.

Molti altri fedeli hanno seguito le messe trasmesse dai media, ma si sono applicati relativamente poco (o per niente) nella preghiera personale. I non credenti hanno continuato come il solito, perché pregare, secondo loro, è inutile, o è gesto di chi cerca di consolarsi credendo in qualche essere superiore o nella buona sorte…

Il discorso tocca un punto essenziale: il senso del vivere e, di conseguenza, del morire. Chi si rassegna all'idea di essere un animale, sia pure intelligente, ma niente di più e arrivato in questo mondo per caso (evoluzione?), vive per star bene e, poi, si trova smarrito o pensa che sia meglio andarsene, anche facendola finita (l'idea dell'eutanasia si sta diffondendo). Qualcuno che la pensa così c'è sempre stato. Ora la percentuale è cresciuta. Molti di più, però, sono stati e sono coloro che hanno creduto e che credono che la vita viene da Qualcuno che l'aveva di suo e che chiama gli esseri umani, animali intelligenti e *spirituali*, a un'altra vita completamente felice con Lui.

In un frangente d'insicurezza globale, come quello che abbiamo vissuto e che stiamo ancora vivendo, il cristiano è uno che crede in Dio, Creatore e Padre, rivelato da Cristo, uomo-Dio, morto e risorto. La

risurrezione di Cristo è la chiave di volta della fede cristiana. Dove è Cristo risorto, saranno anche coloro che hanno creduto e che credono in lui. Non c'è dubbio che facciamo bene a pregare. Lo stesso Gesù invita a bussare per ottenere, e a domandare per ricevere, ma va anche ricordata una verità che troppo spesso si tende a dimenticare. Il Dio rivelato da Cristo non è un Onnipotente sbadato, che ha creato un mondo che non funziona bene, oppure che dimentica la sua creatura o, peggio ancora, insensibile per le sofferenze delle sue creature. Il Dio che non risponde alla nostra preghiera non è lontano, ma, per usare un'immagine evangelica, è nella barca con i discepoli mentre infuria la tempesta. Anche se la tempesta non si placa e, da parte sua, c'è silenzio completo, come Gesù che dormiva... La preghiera libera dalla pandemia? Forse sì, forse no. Di sicuro libera dall'angoscia del non senso! Sia quando vive, sia quando muore, il cristiano sta aggrappato a Cristo. Cristo risorto è la speranza, la garanzia che oltre il buio del non senso c'è la luce di una vita meravigliosa. Divina. Il cristiano crede. E vive di questa fede. Più vive di essa, più è cristiano, più diventa significativo anche per chi non crede. Perché questo vivere è *guarito*, sostenuto, pervaso dall'amore di Dio.

Immersi nella vita del Cristo e avendo ricevuto il dono dello Spirito, noi possiamo vivere l'esperienza dell'incontro e dell'amicizia con lui. La fede cristiana, prima di essere una visione del mondo, una morale, una filosofia, è una relazione. Col «Mistero della propria esistenza», per usare l'espressione di un grande teologo. «La relazione implica la totalità della vita: la mente e il cuore, le parole e il silenzio, il lavoro e la contemplazione, la domenica e i giorni feriali, la preghiera esplicita e quella che si esprime nelle lotte e nelle speranze di ogni giorno. Il tempio ecclesiale è espressione incarnata di quel tempio di Dio che, anzitutto, siamo ciascuno di noi» (F. Cosentino, *La vita e il culto*, in «Settimananews», 1.5.2020).

Siamo stati senza eucaristia per un bel po' di settimane. Se essa è il segno efficace della comunione dello spirito, del cuore con Dio, come non soffrirne? Come non desiderare di rivivere questo abbraccio? Ma intanto, uno vive di essa. Come? Ringraziando delle eucaristie celebrate e delle comunioni fatte, disponendo il cuore alle prossime. Che ci saranno! Diceva sant'Agostino: «Il tuo desiderio è la tua preghiera. Se continuo è il tuo desiderio, continua è pure la tua preghiera». Continua, possiamo aggiungere, è la tua comunione con Dio. Non sono le tante comunioni che fanno il buon cristiano, ma la tanta fede e il tanto amore con cui fa la comunione. Un dato di fatto: al tempo di santa Chiara d'Assisi, per le monache sue consorelle era prevista la comunione «sette volte l'anno, cioè: nel Natale del Signore, nel giovedì santo, nella Risurrezione del Signore, nella Pentecoste, nell'Assunzione della beata Vergine, nella festa di san Francesco e nella festa d'Ognissanti» (Santa Chiara, *Regola*, 3,14). Poche comunioni, ma il monastero di San Damiano ad Assisi era un cenacolo di sante! Quale grazia, per noi, poter fare la comunione ogni giorno; ma, quando non possiamo, aggiustiamo l'orientamento del nostro spirito e il Signore Gesù continuerà a essere la nostra vita!

Con questo numero si conclude la collaborazione al «Bollettino» della dr.ssa suor Daniela Del Gaudio. È stata una collaborazione assidua e qualificata. Il suo primo contributo è apparso nel numero di febbraio del 2005, oltre 15 anni fa! In decine e decine di articoli sono state illustrate tante feste mariane e l'esemplarità di Maria; abbiamo «visitato» i più importanti santuari mariani del mondo; sono stati ripresentati e illustrati, in diverse puntate, i principali documenti ecclesiali riguardanti Maria: il capitolo VIII della costituzione conciliare *Lumen gentium* (1964) e l'esortazione *Marialis cultus* di Paolo VI (1974); poi Maria nei padri della Chiesa; le più significative icone mariane... Un insieme che costituisce una straordinaria catechesi sulla Madre del Signore e un contributo per la formazione cristiana dei lettori. La Direzione esprime a suor Daniela il più vivo ringraziamento per tutto il suo lavoro fatto con competenza, passione e devozione e prega la santa Vergine per lei, augurandole grazia e luce per i futuri progetti e impegni.

Il 22 aprile scorso a Castelmonte abbiamo dato l'estremo saluto a p. Aurelio Blasotti. La pandemia ha accentuato alcune patologie di cui già soffriva e l'ha portato alla morte. Un ampio ricordo del confratello, in modo particolare della sua collaborazione e direzione del «Bollettino», alle pagine 35-39.

Il coronavirus ha causato la morte anche del caro sig. Silvano Masiero, per oltre 35 anni fedele sacrestano del nostro santuario, conosciuto da tutti coloro che sono venuti a Castelmonte in questi anni. Il Signore doni anche a lui la pienezza della vita in paradiso.

Affidamento dell'Italia alla Madre di Dio

La sera del primo maggio, i vescovi italiani hanno chiesto a tutti i fedeli di unirsi a loro per affidare il nostro Paese alla protezione della Madre di Dio come invocazione di salvezza e di speranza nella situazione di malattia, o di rischio di malattia, che minaccia tutti. Abbiamo pensato di fare cosa gradita riportando la preghiera, così ognuno potrà ripeterla personalmente.

La funzione religiosa, con la preghiera di affidamento, è stata celebrata nel santuario mariano di Caravaggio, in provincia di Bergamo, una delle zone più provate dall'emergenza sanitaria e più colpite dalla sofferenza e dal dolore. Alla Madonna la Chiesa ha affidato i malati, gli operatori sanitari e i medici, le famiglie e tutti coloro che sono morti in questo periodo, specie coloro che ci hanno lasciato in seguito al contagio del coronavirus.

Il vescovo di Cremona, mons. Antonio Napolioni, ha acceso una lampada pregando: «Vergine Santa, ascolta la nostra preghiera: come questa luce, che ora alimentiamo, illumina e riscalda, così, guardando a te, stella luminosa che brilla sul nostro cammino, e fonte della divina grazia, i tuoi figli ricevano luce e conforto, perché dove c'è incredulità fiorisca la fede, dove c'è disperazione fiorisca la speranza, dove c'è egoismo fiorisca la carità».

Quindi ha rivolto al Signore, per intercessione di Maria, la preghiera di affidamento.

Preghiera di affidamento

*Noi ti rendiamo grazie, Padre santo,
per il mistero nascosto nei secoli e
rivelato nella pienezza dei tempi perché
il mondo intero tornasse a vivere e a sperare
in luce di verità.
Ti lodiamo e ti benediciamo per il tuo Figlio,
Gesù Cristo, fatto uomo per opera dello Spirito
Santo, nato dalla vergine Maria.
A lei, Madre di Cristo e della Chiesa, innalziamo
ora la nostra preghiera in questo tempo velato
dalle ombre della malattia e della morte.
Madre santa, ti supplichiamo: accogli
la preghiera delle donne e degli uomini
del nostro Paese che si affidano a te.
Liberaci dal male che ci assedia.
Sostieni le famiglie smarrite, soprattutto
le più povere, stringi al tuo seno i bambini,
prendi per mano i giovani, rendi sapienti
i genitori, da' vigore agli anziani, salute
agli ammalati, pace eterna a chi muore.
Indica ai governanti la via per decisioni sagge
e appropriate alla gravità di quest'ora.
Dona forza ai medici, agli infermieri, agli
operatori sanitari, a chi si occupa dell'ordine
pubblico e della sicurezza, siano generosi,
sensibili e perseveranti.
Illumina i ricercatori scientifici, rendi acute
le loro menti ed efficaci le loro ricerche.
O Maria, insieme a Giuseppe, custodisci il lavoro
di tutti, perché a nessuno manchi il
sostentamento quotidiano; rendi ciascuno
artigiano di giustizia, di solidarietà e di pace,
esperto di umanità, presenza di condivisione
soprattutto con chi soffre, donaci il gusto
dell'essenziale, del bello e del bene,
e i gesti di tutti profumino di carità
e di solidarietà fraterna.
Santa Maria, non c'è lacrima che tu non
asciughi, non c'è speranza che in te non
fiorisca, non c'è festa a cui tu non sorrida.
Con te vogliamo essere figli obbedienti
del Padre.
Come te desideriamo accogliere in noi il Figlio,
Parola e Pane di vita nuova. Uniti a te, come
gli apostoli nel cenacolo il giorno di Pentecoste,
sospinti dal soffio dello Spirito Santo, vogliamo
essere testimoni del vangelo della gioia e della
speranza, fino al giorno in cui ci introdurrai,
con tutti i santi, al banchetto eterno del Regno.
Amen.*

di Elide Siviero

Pentecoste compimento della Pasqua

La Pentecoste non è una «festa dello Spirito Santo» come se, finalmente, almeno una volta l'anno ci venisse chiesto di ricordarci di lui! È molto di più, è celebrazione del compimento della Pasqua. È il mistero vivo della Chiesa, abitata per sempre da Dio per mezzo dello Spirito Santo.

Nel mistero pasquale

Il mistero di Cristo morto e risorto è sempre vivo e presente, perché nella Chiesa l'azione dello Spirito Santo è costante. È questo il significato della solennità di Pentecoste. Non si tratta di festeggiare una data (50 giorni dopo la Pasqua, come nel calendario ebraico), ma di vivere dentro una realtà nuova, immersi nella vita divina. La Pentecoste, quindi, non è una «festa dello Spirito Santo», come se, finalmente, almeno una volta all'anno ci venisse chiesto di ricordarci di lui! Essa è la celebrazione del compimento della Pasqua. Considerarla come una festa «dedicata allo Spirito Santo» sarebbe una prospettiva del tutto estranea alla liturgia, che non celebra idee o persone, ma sempre e solo il Mistero pasquale nel quale il Dio trinitario ha agito e si è fatto presente nella storia.

Il compimento della Pasqua è nel dono dello Spirito Santo, che è il dono di Dio per eccellenza. Potremmo chiederci, tuttavia, che rapporto abbia il dono dello Spirito con la morte e risurrezione di Gesù Cristo e cosa significhi per noi che la Pasqua si compie nel dono dello Spirito Santo.

Nel vangelo di Giovanni Gesù afferma: «Ora io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò» (16,7). Quindi il dono dello Spirito Santo è legato alla Pasqua di Gesù Cristo, alla sua morte e risurrezione. Prima di questo evento, lo Spirito non può essere donato ai discepoli, non si può realizzare quel dono che era atteso per il compimento delle promesse di Dio.

Un profumo effuso sulla Chiesa

Tutta la vita di Gesù si snoda sotto l'azione dello Spirito Santo, dalla sua incarnazione nel grembo di Maria, al battesimo, alle tentazioni nel deserto, alla predicazione fatta con autorità, ai miracoli compiuti con il «dito» di Dio, fino a quando con uno Spirito eterno offre se stesso a Dio (cf. Eb 9,14). Con la sua morte e risurrezione Gesù effonde il suo Spirito promesso sugli uomini che credono in lui. L'evangelista Giovanni annota che Gesù sulla croce «emise» lo spirito. Queste parole non significano solo che spirò, ma che «diede lo Spirito». «Gesù disse: "È compiuto!". E, chinato il capo, consegnò lo spirito» (Gv 19,30). Nella sua morte c'è un grido di vittoria: «È fatta! È compiuto!» e il suo Spirito è consegnato a noi, donato all'umanità. Dalla sua morte si sprigiona la vita dello Spirito in noi.

Diceva sant'Ireneo di Lione (II secolo): «Gli uomini non erano abituati a vivere con lo Spirito, che è "totalmente altro", completamente fuori dalla nostra esperienza. Perciò era necessa-

Castelmonte, *Pentecoste*, affresco di Alfonso Gatto (1988).

rio che egli prima si abituasse a vivere con noi, come in un vaso di alabastro purissimo. Questo vaso è stata l'umanità di Gesù, totalmente piena del suo profumo. Ma, al momento della morte, il vaso è stato rotto. Anche fisicamente il suo petto è stato trafitto. Allora lo Spirito Santo è stato effuso sul mondo e ha inondato di profumo la sua Chiesa».

Gesù risorto venne ancora tra i suoi discepoli la sera di Pasqua. Alitò su di loro, quasi evocando il soffio creativo delle origini, e disse: «Ricevete lo Spirito Santo» (Gv 20,22). Nell'evento della Pentecoste, come raccontano gli Atti degli Apostoli, c'è il momento solenne dell'effusione dello Spirito Santo sulla Chiesa. Si videro scendere delle lingue di fuoco e, poi, la realtà misteriosa: tutti furono pieni di Spirito Santo, la realtà invisibile che ha cambiato la faccia della terra. L'effetto immediato della venuta dello Spirito nella Pentecoste, secondo il racconto di san Luca, è la missione della Chiesa.

San Paolo dice: «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato donato» (Rm 5,5). La stessa cosa si verifica ogni volta che nella vita di un cristiano avviene una «pentecoste»: l'effetto, a volte improvviso altre volte più lento, è che la persona si scopre amata da Dio. E, scoprendosi amata da Dio, non può che amare come lui.

Chi è lo Spirito Santo?

Ci sono diverse espressioni usate nella Chiesa cattolica per indicare lo Spirito Santo. La prima è quella che ne definisce l'essere divino: terza persona della santissima Trinità.

Nel cristianesimo si professa la fede in un Dio personale con il quale si entra in relazione. Non è un vago divino superiore, ma Qualcuno che ci

ha creati e amati. Questo Dio personale è unico (non ci sono più divinità), ma è formato da tre persone uguali per dignità divina, ma distinte tra loro, la cui natura, però, è unica. Il Padre da sempre genera, il Figlio da sempre è generato ed entrambi vogliono farci entrare nella vita divina: il dialogo d'amore tra le due persone del Padre e del Figlio è così forte da essere una persona: lo Spirito Santo. Di esso si dice nel *Credo*: «procede dal Padre e dal Figlio», cioè è come il respiro vitale che esce dal Padre e dal Figlio, è il legame d'amore tra i due, il *trait-d'union* che ci permette di entrare in questa vita divina.

Tutto questo è un mistero, nel senso che è più grande di noi, ci supera e più di tanto non riusciamo a dire. Il mistero della Trinità ci parla di un Dio per il quale la relazione è così importante da essere costitutiva del suo essere. Dio, in sé, è relazione tra persone.

Paraclito e avvocato

Ci sono vari appellativi con i quali viene chiamato lo Spirito Santo. Gesù stesso, prima di morire, lo definisce Spirito Paraclito (cf. Gv 14; 16). Questo termine racchiude in sé due sfumature importanti e deriva dal verbo greco *parà-calèo*, che vuol dire «chiamare vicino». Lo Spirito Santo è colui che sta vicino a noi, che non ci lascia soli: ci consola, ci accompagna nel nostro cammino di fede e ci suggerisce il pensiero di Dio Padre e Figlio. Questo verbo greco era applicato anche a chi in tribunale era «chiamato vicino» come avvocato (*ad vocatus*, chiamato vicino). L'avvocato, ai tempi di Gesù, non parlava nei tribunali, suggeriva cosa dire. Così fa lo Spirito Santo in noi. È il nostro avvocato presso il Padre. È, però, importante sottolineare che colui che accusa non è Dio. Lo Spirito Santo è il nostro avvocato di fronte all'accusatore, cioè satana, chiamato così nell'Apocalisse: «È stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte» (Ap 12,10). Gesù Cristo di fronte alla sua morte ci rassicura, dicendoci che non ci lascia soli e che ci dona colui che ci difende dagli attacchi di chi vorrebbe accusarci di fronte a Dio.

Ci conduce alla verità

Lo Spirito Santo è anche chiamato da Gesù «Spirito di verità», perché rivela la verità su Dio (che è Padre del Verbo e Padre nostro) e ci fa entrare nella verità di noi stessi. È infatti lo Spi-

rito Santo che ci dice che siamo figli di Dio, suoi eredi e coeredi di Cristo, perché suoi fratelli (cf. Rm 8,15-16). Proprio perché legato alla Verità – appellativo che Gesù attribuisce a sé stesso, quando dice «Io sono la via la verità e la vita» (Gv 14,6) –, lo Spirito Santo è chiamato Spirito di Cristo, del Signore (riferendosi con questo termine a Cristo risorto), di Dio.

Egli è anche chiamato Spirito della gloria, perché ci rivela quale sarà il nostro futuro e, per lo stesso motivo, Spirito della promessa. Gesù Cristo lo paragona al vento che soffia «e non sai dove viene e dove va...» (Gv 3,8). Un'immagine che evoca l'idea di un protagonista invisibile, che sfugge a ogni possibilità da parte nostra di bloccarlo. Da questo punto di vista, lo Spirito Santo è la personificazione di questa inafferrabilità di Dio. Lo Spirito Santo fa crescere in noi il senso del nostro limite, quel limite che ci impedisce di pretendere di possedere Dio. Così comprendiamo che il ruolo dello Spirito Santo è di essere il protagonista onnipresente, che fa diventare «nostri» il Padre e Cristo, ma, nello stesso tempo, impedisce di monopolizzarli. Non ci impedisce di sentirli, di farli vicini a noi, di riceverli, ma ci rende consapevoli che è impossibile limitarli, possederli.

Anticipo del cielo

Nella sue lettere, san Paolo lo definisce caparra o primizia del cielo. Lo Spirito Santo rappresenta nella storia il desiderio di Dio di farci cominciare già qui l'eternità. È essenzialmente lo Spirito dell'anticipo del cielo.

Diceva il patriarca ortodosso Atenagora (1886-1972): «Senza lo Spirito Santo, Dio è lontano, Cristo rimane nel passato, il vangelo è lettera morta, la Chiesa è una semplice organizzazione, l'autorità è una dominazione, la missione una propaganda, il culto una evocazione e l'agire dell'essere umano una morale da schiavi. Ma, nello Spirito Santo, il cosmo è sollevato e geme nella gestazione del regno, Cristo risorto è presente, il vangelo è potenza di vita, la Chiesa significa comunione trinitaria, l'autorità è un servizio liberatore, la missione è una Pentecoste, la liturgia è memoriale e anticipazione, l'agire umano è divinizzato».

La Pentecoste, compimento del tempo pasquale, non è solo un episodio della storia della salvezza, è il mistero vivo della Chiesa abitata per sempre dallo Spirito Santo.

I simboli dello Spirito Santo

L'**olio**: rappresenta la forza penetrante, capace di consacrare una persona.
L'**acqua**: la potenza rigeneratrice, capace di togliere il peccato e di immettere dentro la vita della grazia.
Il **fuoco**: la passione dell'amore, la potenza trasformante che rende intrepidi nell'annuncio, come rese a Pentecoste gli apostoli.
La **colomba** che vola nel vento, evoca l'inafferrabilità di Dio, il suo mistero, ma anche la colomba che dopo il diluvio porta all'arca il segno della terra della salvezza.
La **luce** ci ricorda il potere chiarificatore dello Spirito Santo che ci illumina e non ci fa cadere nel buio profondo del peccato.

di Daniela Del Gaudio

L'icona della Gioia inattesa

La Chiesa ortodossa celebra la festa della Madre di Dio con il titolo della «Gioia inattesa» il 14 maggio, il 3 giugno e il 22 dicembre. Cosa esprime questa icona molto cara alla devozione del popolo russo? Si tratta della gioia inattesa della visita di Maria, apparsa a un peccatore per portarlo al pentimento e sulla via di Dio.

La leggenda del ladro pentito

La leggenda risale a San Dimitrij, vescovo di Rostov' (1651-1709), e narra del giovane ladro Fiodor che, fin da piccolo, aveva l'abitudine di pregare la Madonna, offrendole sempre dei doni e ripetendo anche più volte al giorno, quando passava davanti a un'icona, il saluto dell'angelo: «Rallegrati, o Maria, piena di grazia!». La invocava sempre anche prima di commettere un reato. Una volta, però, la Madonna gli apparve, destando in lui una gioia inattesa, che gli fece cambiare vita. La Madre di Dio portava in braccio Gesù Bambino, che aveva le mani, i piedi e il costato feriti e sanguinanti. Al vedere le piaghe del Signore, l'uomo chiese da cosa fossero state causate. La santa vergine Maria gli spiegò che suo figlio sanguinava ogni volta che sulla terra si compivano azioni cattive. Sentito ciò, il delinquente iniziò a piangere e chiese perdono al Bambino Gesù. Ma questi non voleva perdonarlo. Allora Fiodor udì la Madre di Dio che lo implorava, ricordandogli il valore della sua passione, affinché gli concedesse il perdono. Soltanto dopo un lungo dialogo con la madre, Gesù concesse al ladro il perdono. A quel punto, Fiodor si sentì invaso da una grande gioia e pace interiore e, pentito dei suoi peccati, baciò con devozione ogni ferita che vedeva sul corpo del Bambino. Scomparsa l'apparizione, si sentì liberato dai peccati e, con grande gratitudine verso la Madre di Dio che gli aveva ottenuto il perdono divino, iniziò una vita nuova nel bene. Una leggenda.

Descrizione dell'icona

L'icona della «Gioia inattesa» fissa il momento in cui la vergine Maria appare al giovane ladro mostrando le piaghe del Figlio, mentre il giovane prega il Bambino di perdonarlo.

In questa icona vengono sovvertite tutte le principali regole dell'iconografia classica. Il testo scritto sembra quasi prevalere sull'immagine. Fiodor, prostrato a terra, prega così: «O mia Signora, chi ha fatto tutto questo?». Accanto alla Vergine è scritta la risposta: «Tu e gli altri peccatori. Ogni giorno crocifiggete mio Figlio con i vostri peccati, proprio come i giudei fecero a loro tempo».

La descrizione testuale dell'episodio continua nel grande cartiglio posto alla base dell'icona. La prospettiva e la luce sembrano elementi importanti per configurare l'icona alla maniera occidentale anche se, almeno nelle raffigurazioni più antiche, il colore dominante è il dorato, simbolo della presenza di Dio e della sua azione salvifica.

Il colore del manto di Maria e di Gesù è rigorosamente rosso, mentre l'abito della Vergine è blu, secondo i canoni classici, che illustrano l'origine divina di Gesù e l'origine umana di Maria, rivestita della divinità per la sua divina maternità. Il volto della Madonna è piegato leggermente a destra, come per esprimere la compassione materna nei confronti del peccatore che a lei si rivolge. Il suo sguardo è rivolto a lui, infatti, come quello di Gesù, che è raffigurato, sempre secondo i canoni iconografici classici, in braccio alla madre, col volto da adulto

mentre mostra i segni della sua passione. Ha, infatti, le braccia aperte, per evidenziare che il perdono è ottenuto per le sue piaghe, come scriveva san Pietro: «Dalle sue piaghe siete stati guariti» (1Pt 2,24), riprendendo il testo del profeta Isaia che, nel quarto carme del Servo sofferente, fa appunto riferimento alle sue piaghe (Is 53,5). Fiorod è raffigurato in basso, in ginocchio, in atteggiamento supplice come il pubblicano del vangelo, mentre implora il perdono dopo aver contemplato le piaghe del Signore.

In alcune varianti dell'icona, specialmente in quelle più antiche, c'è sullo sfondo una tenda reclinata, segno delle porte della chiesa, che aprono l'ingresso alla Gerusalemme celeste, ossia alla comunione dei santi. Il peccatore è vestito con una tunica di colore verde, che simboleggia le realtà terrene. Nell'iconografia tradizionale il verde è il colore dei profeti dell'Antico Testamento, perché erano giusti, ma non conoscevano ancora la grazia divina, predicendo solo la venuta di Cristo. Il colore della veste di Fiodor rappresenta, perciò, il fatto che il peccatore che prega non è stato ancora perdonato, ma attende il perdono e il rinnovamento della vita.

Teologia

La teologia di questa icona è molto profonda. Il tema centrale sono appunto le piaghe del Signore, fonte di salvezza e di gioia. La sua Pasqua, dopo la passione e la morte redentrice, diventa il segno della vita nuova che, grazie al suo sacrificio per noi, egli effonde sull'umanità peccatrice, schiava del demonio.

Fiorod rappresenta la condizione di fragilità dell'essere umano in preda al male, forse per debolezza, forse per vizio, eppure sempre alla ricerca della salvezza. Il giovane incarna soprattutto l'incapacità dell'essere umano di salvarsi da sé; va in chiesa nella consapevolezza che da solo non potrà mai salvarsi. Per questo chiede aiuto al Signore, l'unico che potrà rispondergli. La fede del giovane ladro ottiene il miracolo, che non consiste in una guarigione fisica, o nel ricevere aiuti materiali, ma nel dono più importante, il perdono divino, che gli restituisce dignità come persona, lo fa sentire amato da Dio e quindi figlio e, per questo motivo, lo riempie di gioia e di pace, una pace che nessun tesoro terreno, potere o altro godimento potrebbe dare.

Il giovane implora, però, l'intercessione di Maria. In realtà è la Vergine che gli appare, portando in braccio Gesù Bambino. È importante considerare questa mediazione, che conferma l'antico adagio: *per Mariam ad Iesum*, attraverso Maria andiamo a Gesù. Ancora una volta è la Madre che permette l'incontro col Figlio, è lei che media il perdono divino. Questo non vuol dire che Gesù non sia misericordioso, ma che il ruo-

lo della Madre è importante: lei riconcilia il Signore col peccatore.

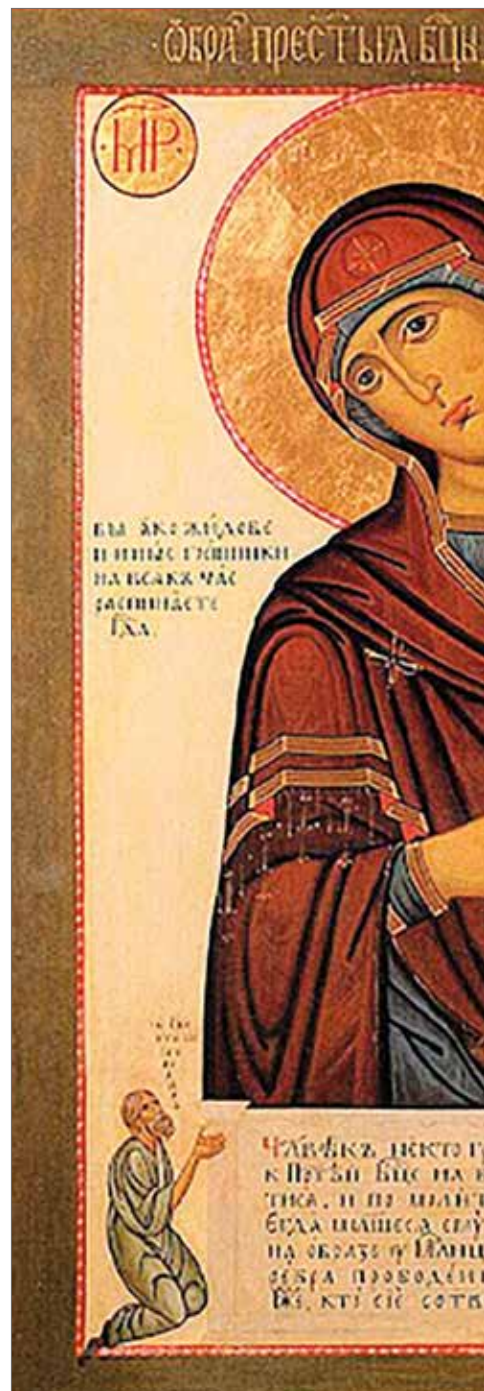
La mediazione di Maria

La preghiera di Maria viene ascoltata dal Figlio, che concede il perdono. Lei ricorda a Gesù il prezzo che ha pagato per la liberazione dell'uomo, le sue piaghe. Lei, che ha partecipato alla passione del Figlio come singolare compagna della redenzione, continua a intercedere per l'umanità che, sotto la croce, ha partorito come figlia. La gioia inattesa della sua venuta si trasforma, per Fiodor, nella gioia della risurrezione, della rinascita spirituale. Maria gli ottiene la riconciliazione con Dio per la sua misericordia. Ecco perché nella Chiesa è sempre stata molto presente l'idea della mediazione materna di Maria per il dono della grazia, come hanno scritto tutti gli autori di mariologia, dagli antichi padri della Chiesa ai teologi contemporanei, senza nulla togliere alla verità dell'unica mediazione essenziale di Cristo. L'icona, mostrando la Madre insieme col Figlio insegna proprio questa realtà: Gesù è mediatore unico e universale per la sua natura divino-umana. In tal modo, ci ha redento come Dio e, dall'interno della nostra storia, come uomo. Ecco il segno delle sue piaghe. La sua sofferenza umana fino alla morte testimonia la verità della sua incarnazione. Il Figlio di Dio ha voluto prendere su di sé la natura umana, facendosi simile a noi in tutto, tranne il peccato, per liberarci dal peccato e salvarci. Accanto a lui, su un piano secondario e subordinato, c'è la mediazione di Maria e, con lei, quella di tutti i santi. Maria, in modo speciale, è mediatrice per il suo ruolo di madre. La sua divina maternità l'ha costituita avvocata e mediatrice speciale presso il Figlio, proprio come avviene nella storia di Fiodor.

Per tale motivo, sant'Andrea di Creta chiama Maria «mediatrice di grazia, dispensatrice e causa di vita» (PG 97, coll. 813 e 1108) e san Germano di Costantinopoli afferma che «nessuno è stato salvato senza la cooperazione della Madre di Dio» (PG 86, col. 349).

San Bernardo di Chiaravalle parla di Maria come mediatrice e afferma che «Dio ha voluto che non si riceva nulla che non passi attraverso le mani di Maria». (PL 183, col. 100).

San Lugi Grignon di Montfort (1673-1716) scrive: «A Maria, sua sposa fedele, lo Spirito Santo di Dio ha comunicato i suoi indicibili doni e ha voluto che fosse la dispensatrice di tutto ciò che possiede, in ciò che distribuisce a chi vuole, per quanto vuole, come lei vuole e quando vuole, tutti i suoi doni di grazia. Non c'è celeste dono dello Spirito Santo agli uomini, che non passi attraverso le sue mani verginali».

San Giovanni Paolo II, nell'udienza generale del 1 ottobre 1997, ha dedicato la sua riflessione alla mediazione di Maria con queste parole: «Tra i titoli attribuiti a Maria nel culto della Chiesa, il capitolo VIII della *Lumen gentium* ricorda quello di "Mediatrice". Benché alcuni padri conciliari non condividessero pienamente tale scelta, quest'appellativo fu inserito ugualmente nella costituzione dogmatica sulla Chiesa, a conferma del valore della verità che esprime. Si ebbe, però, cura di non legarlo a nessuna particolare teologia della mediazione, ma di elencarlo soltanto tra gli altri titoli riconosciuti a Maria. Il testo conciliare, peraltro, riferisce già il contenuto del titolo di "Mediatrice", quando afferma che Maria, "con la sua molteplice intercessione continua a ottenerci i doni della salvezza eterna" (LG n. 62). Come ricordo nell'enciclica *Redemptoris Mater*, "la mediazione di Maria è strettamente legata alla sua maternità, possiede un carattere specificamente materno, che la distingue da quella delle altre creature" (n. 38). Da questo punto di vista, essa è unica nel suo genere e singolarmente efficace. (...) Lungi, pertanto, dall'essere un

ostacolo all'esercizio dell'unica mediazione di Cristo, Maria ne mette piuttosto in evidenza la fecondità e l'efficacia. "Poiché ogni salutare influsso della beata Vergine verso gli uomini non nasce da necessità, ma dal beneplacito di Dio, e sgorga dalla sovrabbondanza dei meriti di Cristo, si fonda sulla mediazione di lui, da essa assolutamente dipende e attinge tutta la sua efficacia" (LG n. 60)».

Infine, papa Francesco, nell'omelia del 1° gennaio 2020, solennità di Maria Madre di Dio, afferma: «Avvicinandosi a Maria, la Chiesa si ritrova, ritrova il suo centro, ritrova la sua unità. Il nemico della natura umana, il diavolo, cerca invece di dividerla, mettendo in primo piano le differenze, le ideologie, i pensieri di parte e i partiti. Ma non capiamo la Chiesa se la guardiamo a partire dalle strutture, a partire dai programmi e dalle tendenze, dalle ideologie, dalle funzionalità: coglieremo qualcosa, ma non il cuore della Chiesa. Perché la Chiesa ha un cuore di madre. E noi figli invochiamo oggi la Madre di Dio, che ci riunisce come popolo credente».

L'icona della «Gioia inattesa» mostra, quindi, tutta la potenza della mediazione di Maria che, come una madre, ha premura che tutti i suoi figli ritrovino la via della salvezza. Attraverso la sua intercessione, Fiodor sperimenta la pace della riconciliazione con Dio. L'icona rappresenta, quindi, l'essenza della rinascita spirituale. Ecco perché i fedeli, fin dall'inizio, si rivolgono con fiducia alla Madre di Dio rappresentata in questa icona, chiedendole soprattutto il dono della riconciliazione e della pace sia per le situazioni di peccato sia per le varie altre prove spirituali, come litigi, separazioni, specialmente in famiglia, calunnie, morti improvvise...

Conclusione

Per la fama che ha avuto, possiamo definire questa icona la rappresentazione della grande fiducia che il popolo russo nutre nell'intercessione della Madre di Dio. Per questa ragione, l'icona è presente in molte chiese russe. La raffigurazione più antica è quella della chiesa di Elia il profeta, che si trova a Mosca, in Obydensky Lane. C'è, inoltre, sempre a Mosca, un'icona ritenuta molto miracolosa, conservata in una cattedrale del Cremlino (le cattedrali del Cremlino sono tre, ma qui il termine cattedrale ha un significato diverso da quello inteso da noi). Infine, a San Pietroburgo nel 2015 è stata riaperta al culto la chiesa del cimitero commemorativo e i fedeli pregano davanti a una copia dell'icona della Madre di Dio della «Gioia inattesa».

Ancora oggi l'icona sembra dire che ogni peccatore, se sinceramente pentito, riceverà la gioia del perdono e, purificato dai peccati, entrerà nel regno dei cieli. E che la gioia più grande al mondo è il perdono di Dio, una gioia spesso inattesa, come la visita della Madonna col Bambino Gesù, ma che riempie il cuore di quella pace che trasforma la vita e dona senso alla propria esistenza, perché ricorda che la nostra vera ricchezza, il nostro sommo bene e la nostra felicità riposano solo in Dio.

La Madre del Signore è la fonte della nostra letizia, perché ci ha donato e continua a donarci Dio.
Salutandola, l'arcangelo Gabriele le dice: «Rallegrati, o piena di grazia». Perché? Perché «il Signore è con te» (Lc 1,28).
Ecco l'unica vera ragione dell'intima e profonda gioia di Maria e dell'umanità: stare con il Signore ed essere da lui riempiti di grazia. Maria, piena di grazia, è anche piena della vera gioia.
Dal suo cuore la letizia trabocca e si riversa su di noi, per colmare il nostro vuoto, per far svanire ogni tristezza.

Vita della Chiesa

di Alberto Friso

Il popolo di Dio al tempo del Covid-19

Le prove che abbiamo vissuto e che ancora stiamo vivendo interpellano tutti gli ambiti della nostra esistenza, compresa la fede. È proprio a partire dalla nostra fede che possiamo e dobbiamo cercare risposte. Siamo tutti invitati a porgere orecchio al Signore, che vuole parlare al nostro cuore. Anche questa esperienza umana, infatti, attende di essere illuminata dalla sua Parola.

Linguaggio nuovo per un cuore nuovo

Rimarranno indelebili nella memoria di tutti le lunghe settimane di questa primavera 2020. Anche la fede è stata scossa. Risorsa, risposta, dono, reazione, forza, nostalgia, preghiera, intercessione, desiderio, timore, impotenza, sconforto, fiducia, carità... Chi non ha attraversato, se non tutte, almeno molte di queste sfaccettature del nostro intimo legate alla nostra fede?

Abbiamo dovuto cambiare abitudini, ma anche imparare un nuovo vocabolario. Parole nuove sulle nostre labbra, preoccupazioni nuove nel cuore, nuove (speriamo) strategie per uscire dal pantano e reagire. La domanda è sul tavolo: con tutti questi cambiamenti, che ne è della nostra fede? È cambiata anch'essa? Una risposta univoca è impossibile. Si segnala subito, intanto, una possibile risposta sbagliata, forse l'unica davvero sbagliata, scusabile solo tirando in ballo scarsa applicazione o superficialità: è tutto come prima.

Ecco, questo proprio no. Sarebbe un bel guaio se la vita non ci provocasse a un cambiamento, fosse anche solo un assestamento, un riordino, un nuovo apprezzamento per ciò che magari già c'era, ma che davamo per scontato, a portata di mano quasi come fosse un diritto conquistato, definitivo, inalienabile. Il Dio di Gesù Cristo aveva messo in conto tutto ciò: ha amato a tal punto la realtà del mondo da mandare suo Figlio non come un puro spirito, un angelo intangibile, ma come uomo, incarnato nel ventre di Maria, bambino nella famiglia di Nazaret, giovane uomo per le strade di Galilea, crocifisso con ignominia a Gerusalemme, risorto dopo tre giorni, vivente per sempre... Possiamo voltare le spalle a questa realtà, redenta dal Salvatore, per rifugiarci magari in un disincarnato mondo delle idee,

Sopra e a p. 16: Roma, 10.4.2020, Piazza San Pietro deserta durante la *Via Crucis* con papa Francesco.

per quanto angeliche? Dobbiamo fare esattamente il contrario: proprio in nome della sequela di Gesù dobbiamo con lui attraversare anche la prova, tragica, del Covid-19, lasciandoci interrogare, mettendo in questione in modo sano la nostra fede, nella preghiera certo, nella carità, nel portare la croce gli uni degli altri.

Ha scritto il vescovo Daniele Libanori, gesuita, vescovo ausiliare di Roma per il Settore Centro, in una lettera inviata ai parroci del suo Settore prima di Pasqua: «Noi tutti popolo di Dio, pastori e fedeli, oggi siamo invitati a porgere orecchio al Signore, che vuole parlarci al cuore, facendoci passare attraverso un'esperienza che attende di essere illuminata dalla sua Parola».

Ascolto, parola di Dio, orizzonti nuovi o che, forse, avevamo semplicemente tralasciato. Prosegue la lettera di mons. Libanori: «Oggi, più che mai, dobbiamo saper proporre la *Sapientia crucis* a chi è scandalizzato dal dolore e dalla morte. Offrire al mondo questa Sapienza è misericordia che solleva dalla polvere e disseta l'arsura dell'anima: Dio abita il deserto. [...] Ogni volta che la storia ci fa sentire più acuto il mistero del nostro limite dovremmo essere aiutati a capire che, quale che ne sia la ragione, siamo portati più vicini al cuore del Mistero di Dio. Egli, mandando il Figlio ad assumere la condizione umana e vivendola senza sconti, ha manifestato la sua prossimità amorosa per la creatura. In quest'ottica, anche il dolore e la morte sono grazia, perché alla luce della parola di Dio non solamente comprendiamo di non essere stati lasciati soli, ma anzi siamo stati chiamati a entrare con la nostra carne nel mistero che, sfigurando, trasfigura».

L'intensa lettera di mons. Libanori, col titolo: *La fede al tempo di Covid-19*, è stata pubblicata anche da «La Civiltà Cattolica».

Nostalgia di comunità concreta

Mettiamo in fila velocemente alcuni fatti, per riportare nel cuore sensazioni e pensieri che non vogliamo finiscano troppo in fretta da parte. Tra i nostri lettori, tra i devoti alla Madonna di Castelmonte, alcuni sono stati contagiati dal coronavirus; la gran parte ne è uscita, alcuni a prezzo di un lungo calvario che, nella preoccupazione e nelle limitazioni della quarantena, ha coinvolto tutti. Alcuni non ce l'hanno fatta e ne piangiamo la dipartita.

A distanza: uno dei passaggi più drammatici della pandemia è stata proprio la nuova elaborazione del lutto che abbiamo dovuto imparare, con l'impossibilità di celebrare il funerale di chi ci ha lasciato, ma anche di stringerci tra noi. Mi raccontava una giovane donna che ha perso il papà, quanto le avesse fatto male, tra le altre cose, non poter nemmeno abbracciarsi con i suoi fratelli, bloccati, come tutti, agli «arresti domiciliari» forzati che ben conosciamo...

In un'intera esistenza, quelle di marzo, aprile e maggio sono state, forse, le prime domeniche nelle quali non ci siamo recati a messa. Nemmeno in tempi di guerra erano conciati in tal modo, come testimoniano i più attempati. Un'intera quaresima così, finanche la settimana santa e il triduo sacro con le sue meravigliose liturgie... Che nostalgia! I mezzi di comunicazione ce l'hanno messa tutta per permetterci di seguire le celebrazioni del papa, dei vescovi delle nostre diocesi

e, in alcuni casi, pure delle nostre parrocchie. Sappiamo che non è la stessa cosa mettersi di fronte a uno schermo o essere presenti di persona, lo sentiamo intimamente, nel profondo. Nel dubbio, papa Francesco l'ha esplicitato a chiare lettere nell'omelia a Santa Marta il 17 aprile: «La Chiesa, i sacramenti, il popolo di Dio sono concreti. È vero che in questo momento dobbiamo fare questa familiarità con il Signore in questo modo, ma per uscire dal tunnel, non per rimanerci». E ha ribadito: «Questa familiarità con il Signore, dei cristiani, è sempre comunitaria. Sì, è intima, è personale, ma in comunità. Una familiarità senza comunità, una familiarità senza il Pane, una familiarità senza la Chiesa, senza il popolo, senza i sacramenti è pericolosa».

Lo ammetto candidamente, mi ha stupito questo intervento di papa Francesco. Non perché non lo condivida, al contrario! Chi ha fatto esperienza di Chiesa, di popolo di Dio, di fraternità, sente la profonda nostalgia per la mensa eucaristica, per i sacramenti, per il cammino spirituale condiviso tra fratelli e sorelle, magari sconosciuti, ma affiancati sullo stesso banco in chiesa, a seguire insieme la bussola che il vangelo offre a tutti a piene mani, a cibarsi dell'unico pane di vita, dell'acqua che non lascia sete, di Gesù cibo e Parola... Senza, poi, sottovalutare l'importanza della confessione! La penitenzieria apostolica ha reso nota nelle settimane del coronavirus un'opportunità straordinaria (fuori dall'ordinario cioè, ma anche davvero notevole) e misericordiosa, offrendo la certezza dell'ottenimento dell'assoluzione dei peccati commessi, anche mortali, a quanti fossero pentiti e richiedessero perdono al Signore, mantenendo la ferma risoluzione di ricorrere, appena possibile, alla confessione sacramentale. E non vediamo l'ora che possa tornare a essere possibile!

Davvero le chiese sono rimaste vuote?

Per quanto riguarda le celebrazioni, ciascuno si è organizzato come meglio ha potuto per seguirle a distanza: televisione, dirette streaming, videoconferenze, radio... Le immagini che ci sono arrivate hanno mostrato quello che sapevamo: chiese vuote, di volta in volta il celebrante solo, con pochissime persone attorno a lui per l'animazione della liturgia, le navate senza fedeli. Eppure... non mi sento di dire che quelle chiese fossero vuote. La sensazione, maturata nella fede, l'ho avuta plasticamente alla veglia di preghiera straordinaria venerdì 27 marzo in piazza san Pietro, la sera, con papa Francesco sul sagrato, poi nell'atrio della basilica vaticana per l'adorazione e la benedizione col Santissimo, per l'affidamento a Maria, carezzando il crocifisso ligneo della peste del Cinquecento bagnato dalla pioggia, e quella riflessione toccante sul brano della tempesta nel lago di Tiberiade, quando la paura dei discepoli sembra scontrarsi con l'indifferenza di Gesù che dorme a poppa, «proprio nella parte della barca che per prima va a fondo», ha sottolineato il santo padre... Non conosco i dati televisivi d'ascolto di quel momento, ma è stato qualcosa di un'intensità tale che davvero ha mostrato la catto-

licità (letteralmente: l'universalità) della nostra Chiesa. Quella piazza, quella chiesa erano piene. Molto più che in altre circostanze, quando pure sono affollate di migliaia di fedeli.

È vero, su alcuni fronti della nostra partecipazione ecclesiale abbiamo dovuto fare un passo indietro, a volte anche due. Ma ci sono altri ambiti che sono stati catapultati in primo piano. Sono altrettante occasioni per esprimere la nostra fede in Cristo incarnato, crocifisso e risorto, vincitore della morte. La preghiera, e la preghiera d'intercessione, è uno di questi ambiti. L'atto di consacrazione dell'Italia al cuore immacolato di Maria il 1° maggio nel santuario di Caravaggio (in Lombadia/Bergamo), proposto dalla Cei è una dimostrazione bellissima e comunitaria di questo afflato.

Intervistato da «Avvenire», l'arcivescovo di Lucca, mons. Paolo Giulietti, ha individuato facilmente un ulteriore ambito che non è affatto arretrato: «C'è un ramo dell'attività ecclesiale che non ha risentito delle limitazioni, quello caritativo; ma ne sentiamo parlare poco. Lì siamo andati a tutto vapore. La Caritas in questo momento sta tenendo in piedi il Paese, perché si sta occupando di centinaia di migliaia di persone di cui nessuno si prende cura».

Portare in evidenza le buone ragioni per credere!

Quello che il popolo, la gente, le singole persone chiedono a noi credenti è anche altro, in questa fase in cui sono cadute tante illusioni della contemporaneità, in questa fase in cui anche scienza, economia e tecnologia, idolatrate da troppi (non siamo immuni nemmeno noi), hanno mostrato tante carenze. Lo diciamo riprendendo un ultimo passaggio della lettera di mons. Daniele Libanori: «Non mi pare – ha scritto il prelato – che questo sia il tempo delle pur utili esortazioni sull'eco del "vogliamoci bene". La vera carità, che è dovuta a tutti e specialmente a chi maggiormente avverte la gravità della situazione, non ha niente a che fare con stucchevoli sorrisi, carezze affettate, pacche sulle spalle e minestre calde. Il mondo si aspetta dalla Chiesa ben altro che il pronto soccorso dell'elemosina: si aspetta delle ragioni che aiutino ad accettare e a vivere con maturità quello che sta succedendo, ha urgente necessità di motivi seri per sperare, ha bisogno di qualcuno capace di aprirgli orizzonti diversi e veri, perché il telone di fondo sul quale per anni sono stati proiettati i deliri di grandezza di questa nostra età è stato improvvisamente strappato e ha svelato un buio angosciante. È tempo che la Chiesa smetta di alimentare quei sentimentalismi dolciastri che rendono insopportabile tanta nostra predicazione, per dire finalmente al mondo cose serie. La Chiesa deve ripetere instancabilmente a chi oggi, frastornato da quello che accade, cerca "la" buona ragione per vivere e per morire che la può trovare nella morte e risurrezione di Gesù. E deve aggiungere che se quest'anno non potremo celebrare la Pasqua nella liturgia, non di meno è il Signore stesso che la sta celebrando nella grande liturgia della storia che ci chiede di vivere con lui in questi giorni difficili».

Nella convinzione, che ci viene dalla fede nel Dio della vita, che sarà lui ad avere l'ultima parola. Nella sequenza di Pasqua abbiamo sentito risuonare queste parole mirabili: *Mors et vita duello conflixere mirando: dux vitæ, mortuus, regnat vivus* («Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto, ma ora regna, vivo»). E noi, da figli e fratelli nello Spirito, viviamo con lui.

di Remiglio Battel

I cappuccini e il mese di maggio 1915 a Castelmonte

Il primo mese di maggio trascorso dai cappuccini a Castelmonte è stato quello del 1914, del quale non abbiamo note di cronaca. Si sa che molti pellegrini arrivavano il sabato pomeriggio e riposavano alla bell'e meglio negli ambienti adiacenti al santuario, o anche all'interno della chiesa. Ricca, invece, è la cronaca della prima parte di maggio 1915: stagione gradevole, numerosi pellegrinaggi dai vari paesi della zona a est di Udine, messe cantate, tante comunioni. Poi l'entrata in guerra dell'Italia ha sconvolto tutto...

Buona stagione, tanti pellegrini

Nel numero di febbraio scorso abbiamo parlato del primo inverno che i frati cappuccini vissero a Castelmonte (MdC 2/2020, pp. 20-23). Ma dopo l'inverno viene la primavera e nella primavera del 1914, a Castelmonte, ripresero i pellegrinaggi organizzati e quelli personali, in grande numero. Del maggio 1914, il primo trascorso dai confratelli cappuccini al santuario, non ci sono testimonianze dirette.

Nel gennaio del 1915 iniziava, intanto, regolarmente la pubblicazione del «Bollettino» «La Madonna di Castelmonte» e veniva redatta anche una «Cronaca del santuario», dalla quale possiamo attingere varie notizie. Nella «Cronaca» di giugno-luglio di quell'anno si legge: «In questa prima domenica di maggio erano solite negli anni passati venire quassù da dieci a dodici parrocchie. Era bello vedere quella moltitudine di gente..., una ressa straordinaria di pellegrini toglieva la comodità per tanti di accostarsi ai santi sacramenti, un pellegrinaggio doveva presto uscire di chiesa per dar posto a un altro e poi tanti altri inconvenienti...» (MdC 6-7/1915, p. 58-59). È un'indiretta testimonianza sia della notevole affluenza al santuario anche nell'anno precedente, il 1914 appunto, sia degli inconvenienti dovuti alla disorganizzazione dei pellegrinaggi. Per risolvere questi problemi si pensò di distribuire in modo più razionale i pellegrinaggi domenicali, come vedremo tra poco.

Accoglienza dei pellegrini

Nei numeri del «Bollettino» di dicembre 2018 (pp. 20-23) e di gennaio 2019 (pp. 18-21) abbiamo raccontato come venivano effettuati questi pellegrinaggi e le condizioni in cui si trovava la strada da Cividale a Castelmonte. Salire a Castelmonte a piedi, o con i carri, «era tutt'altro che una scampagnata». L'annotazione è di monsignor Guglielmo Biasutti, primo storico del santuario. Una serie di testimonianze di pellegrini al santuario in quegli anni, pubblicate nel «Bollettino» durante il 1999, offre al riguardo il ricordo di esperienze commoventi. Molti fedeli, non più giovanissimi, ricordavano con tenerezza quei momenti così belli, la preghiera nel santuario, i canti, le frugali ma allegre refezioni tutti insieme, la notte passata in alcuni locali del santuario, a digiuno dalla mezzanotte per poter accostarsi alla comunione.

Quando arrivavano, i pellegrini trovavano buona accoglienza, in primo luogo dal custode, p. Eleuterio, e dagli altri frati della comunità. Fino a non molti anni fa, era tradizione che un cappuccino accogliesse in piazzale con la croce i pellegrinaggi organizzati e tutti salivano al santuario pregando e cantando. Ancora oggi alcuni pellegrinaggi chiedono un'accoglienza di questo tipo. Come scrive ancora monsignor Bia-

Arrivo di un pellegrinaggio a Castelmonte nei tempi passati (foto d'archivio).

sutti, si trovava poi qualcosa da mangiare: c'erano i «colazzari», che vendevano pane e ciambelle, mentre i «bettolieri» vendevano vino (*Castelmonte. Guida storica del Santuario*, 1992[3], p. 121). Vi erano poi venditori ambulanti che lungo la via che porta al santuario offrivano (per la gioia dei bambini e non solo) arachidi e altro.

Si aggiunga il fatto che molti pellegrini provenienti da lontano dormivano al santuario; anche alcuni privati del borgo davano ospitalità notturna. Un luogo di accoglienza per la notte era un salone a sinistra della facciata della chiesa, con la quale comunicava direttamente. Oggi vi si trova un'ampia sala per riunioni, chiamata «sala del Rosario». Come ancora scrive monsignor Biasutti nella citata guida storica, «la sala... serviva all'inizio del secolo (XX, *ndr*) da camerone per il ristoro notturno dei pellegrini» (p. 106). Un altro ambiente era il «dormitorio dei gemonesi», costruzione addossata alla facciata del santuario, come si vede nelle foto d'inizio secolo. Il dormitorio fu abbattuto nel 1929 per lasciare posto alla nuova, armonica facciata della chiesa. Di fronte all'attuale casa del pellegrino sorge la casa Santa Maria, che era adibita fin dal '700 a dormitorio per i pellegrini. Questi, però, non sempre gradivano dormire così vicino al cimitero e preferivano sistemarsi per riposare sulla scalinata o nella stessa chiesa. In effetti, fino alla costruzione dei «cameroni» all'inizio del secolo scorso, di notte la chiesa veniva offerta, specialmente per le pellegrine, come luogo per un po' di riposo notturno.

Dopo l'asfaltatura della strada (1959-1963) e la conseguente comodità di compiere i pellegrinaggi in giornata (in pullman o in auto), l'ospitalità ai pellegrini, anche quella notturna, non è però venuta meno, pur cambiando modalità. Fino ad oggi la casa del pellegrino ha svolto un servizio di accoglienza di singoli e di gruppi che soprattutto durante l'estate volevano trascorrere a Castelmonte una o più notti.

In questi ultimi anni sta, infine, prendendo sempre più interesse il «Cammino celeste», che include la salita al nostro santuario e, spesso, anche il pernottamento (www.camminoceleste.eu). Come accennato, di fronte alla casa del pellegrino si trova la casa Santa Maria. In un articolo di alcuni mesi fa (MdC 9/2019, p. 24-25) si ricordava che «anche là vi sono stanze adibite all'accoglienza dei pelle-

grini, soprattutto laici e/o religiosi, che intendono fare esperienze spirituali comunitarie».

Maggio 1915 al santuario

Torniamo all'argomento principale. L'apertura solenne dei pellegrinaggi a Castelmonte nel 1915 avvenne domenica 11 aprile, con la presenza di quasi un migliaio di pellegrini di Cividale.

Nel maggio 1915, la cronaca del «Bollettino» registra numerosi pellegrinaggi al nostro santuario. Il primo maggio era sabato e, alle ore 8.00, venne celebrata una santa messa all'altare della Madonna «per tutti i nostri abbonati e pei loro defunti». In alcuni giorni di quel mese fu possibile lucrare l'indulgenza plenaria da parte dei pellegrini che affluirono al santuario. «Il cielo è tutto sereno, una tepida aura spira leggera alla cima del monte e già da lontano giungono le voci dei pellegrini che devoti cantano le lodi a Maria...». Così si esprimeva il cronista, introducendo l'argomento («La Madonna di Castelmonte», 6-7/1915, p. 58).

Era il «maggio odoroso», come l'aveva chiamato a suo tempo Giacomo Leopardi e veramente il nostro santuario in quei giorni di maggio del 1915 doveva profumare di questo splendido ambiente naturale, anche se, quando arrivavano i pellegrini dopo lunghe scarpinate o con i carri e senza le comodità igieniche dei nostri tempi, capitava di sentire anche altri odori nei dormitori, in chiesa e altrove.

Il cronista registra, poi, la provenienza dei pellegrinaggi di quella prima domenica di maggio: Manzano, San Biagio di Cividale, Rosazzo, Ipplis, Prepotto (tutti paesi della zona). E nota anche che, con le «nuove disposizioni», «i pellegrinaggi sono divisi e, così, certo riusciranno più devoti e fruttuosi» rispetto agli inconvenienti procurati dalla calca e dalla disorganizzazione degli anni passati. Queste disposizioni erano state pubblicate nella «Rivista Diocesana» a firma dell'arcivescovo di Udine, monsignor Anastasio Antonio Rossi, e furono riprese nel nostro «Bollettino» (MdC 6-7/1915, p. 56). Venivano indicati espressamente i pellegrinaggi delle domeniche di maggio, mentre si lasciavano liberi quelli feriali. Il presule dava, inoltre, precise disposizioni ai parroci per quanto riguardava l'organizzazione e la comunicazione al santuario dell'arrivo dei pellegrini e degli stessi sacerdoti.

Pellegrini e alcuni giovani frati, si presume chierici, in santuario (foto d'archivio).

Riporto una parte di quello che il cronista riferisce a proposito della prima domenica di maggio: «Numerosissime furono le comunioni. I cantori di Manzano cantarono molto bene una messa del Perosi. La processione della parrocchia di Prepotto interminabile e devota, il venerando parroco don Luigi Rieppi cantò la santa messa e al vangelo ten-

Soldati a Castelmonte durante la prima Guerra mondiale (fino alla rotta di Caporetto, ottobre 1917). In alto: l'ufficio del comando; sopra: soldati accanto ad alcuni automezzi.

ne un commovente discorso». La cronaca continua ricordando alcuni pellegrinaggi feriali (da San Giovanni Xenodochio di Cividale, Santa Maria di Corte, San Pietro al Natisone, San Martino di Cividale e Gagliano) e ulteriori pellegrinaggi nelle domeniche successive (da Remanzacco, Buttrio, Premariacco e da altri paesi).

L'inizio della Grande Guerra

Le cose erano destinate a cambiare di lì a pochi giorni. Scrive il cronista: «Altri numerosi pellegrinaggi sarebbero arrivati nella seconda metà del mese, ma le circostanze attuali lo hanno impedito». In effetti, ormai soffiavano forti i venti di guerra. Il 23 maggio l'Italia dichiarava guerra all'Austria-Ungheria e il Piave «mormorava calmo e placido» il 24 maggio, al passaggio dei primi fanti italiani. Ho già parlato in un articolo precedente (MdC 1/2018, pp. 36-39) delle vicende del nostro santuario durante la prima guerra mondiale, soprattutto con la «battaglia di Castelmonte». Si creò allora una situazione che ha molte analogie con quella che il santuario si è trovato a vivere in questi ultimi tempi con l'epidemia del «coronavirus», di cui anche i mezzi di informazione hanno dato notizia: le limitazioni all'accesso al santuario, la chiusura della chiesa e la quarantena della comunità religiosa. Al momento in cui scrivo queste note, non si intravede quale sarà il seguito di questa situazione. Il nostro dispiacere è grande, anche per i tanti pellegrini che hanno dovuto annullare o spostare la loro visita, per i riti della Pasqua che non hanno potuto essere celebrati con i fedeli.

Vogliamo, però, in conclusione, fare nostre le parole del cronista del «Bollettino» di allora: «Nutriamo fiducia che appena sarà possibile, da tutto il Friuli muoveranno devote le popolazioni al nostro santuario per ringraziare Maria, che ancora una volta ci ha protetto e difeso, e insieme pregarla a renderci meno penose le conseguenze della guerra» (MdC 6-7/1915, p. 59).

Noi confidiamo che non solo dal Friuli, ma dal Veneto, dalla Lombardia, da tutta l'Italia e non solo, torneranno a Castelmonte i devoti della Madonna, per ringraziarla della sua intercessione (invocata anche da papa Francesco nel suo pellegrinaggio romano a Santa Maria Maggiore) e per chiederle che ci renda più sopportabili le conseguenze di questa «guerra» contro il morbo, che sta costando così tanto a tutti.

P. Aurelio Blasotti un innamorato di Castelmonte (1948-2020)

Annunciare Cristo con la parola e con la penna

Da vero friulano, p. Aurelio Blasotti è stato devotissimo della Madonna di Castelmonte fin da bambino. I nostri associati lo ricordano perché, per oltre trent'anni, ha scritto sul «Bollettino», del quale è stato direttore effettivo per quasi 14 anni e, dal 1998 fino alla morte, avvenuta il 18 aprile scorso, ne è stato legale («direttore») responsabile. P. Aurelio ha raccontato la sua esperienza a Castelmonte in un articolo del 2014, del quale riproponiamo i brani più significativi.

Castelmonte luogo speciale

«Considero una grande grazia avere trascorso gli anni migliori della mia vita religiosa al servizio della "Madonna viva" di Castelmonte e di questo privilegio non finirò mai di ringraziare il Signore. All'ombra del santuario friulano, infatti, nacque la mia vocazione cappuccina e lì ho professato pubblicamente il 4 ottobre 1971 di vivere per sempre il vangelo in "povertà e letizia", secondo lo stile di san Francesco. Quale immensa gioia provai, poi, quando, nel settembre 1980, fui destinato di "famiglia" proprio nel convento di Castelmonte. Avevo trentadue anni, sette di sacerdozio e il cuore colmo di sogni, di energia e di tanta buona volontà».

Così scriveva 6 anni fa p. Aurelio Blasotti, partecipando con un suo scritto alla celebrazione del centenario della presenza dei cappuccini a Castelmonte. L'articolo è apparso su «la Madonna di Castelmonte» nel 2014 (n. 9, pp. 15-17) e non c'è di meglio che riprenderne alcuni tratti, perché p. Aurelio ha parlato delle finalità della rivista, dello spirito che lo animava e anche del lavoro concreto che comportava la confezione di ogni numero, specialmente nei primi anni della sua direzione.
L'infezione da coronavirus, associata ad alcune patologie di cui soffriva da tempo, l'ha portato prematuramente alla conclusione della sua esperienza terrena il 18 aprile scorso, il sabato prima della domenica della Divina Misericordia. Testimoni hanno raccontato che la sua ultima notte fu molto agitata e che al mattino un'infermiera gli chiese: «Padre, ora è più calmo?». Risposta: «Sì, sono calmo. Il Padre mi chiama». Le sue ultime parole!

Intensa ed efficace vita apostolica

L'attività apostolica di p. Aurelio è stata molteplice. Apprezzato predicatore di missioni popolari, tridui, ritiri per religiosi e religiose ovunque i superiori lo inviavano, con preferenza, quand'era possibile, per la sua terra, il Friuli; giornalista e scrittore, confessore e guida spirituale, assistente spirituale dell'Ordine Francescano Secolare.

Nel 1999 ha iniziato a lavorare a fianco di p. Vittorio della Rovere

P. Aurelio durante un'omelia. A p. 37, p. Aurelio con i collaboratori per la spedizione del «Bollettino» (1983).

per la causa di beatificazione di Concetta Bertoli, friulana di Mereto di Tomba (UD) che, nella sua immensa sofferenza, è stata uno straordinario esempio di fede cristiana e di amore al Signore. Nel 2001 è stata riconosciuta l'eroicità delle sue virtù, cioè d'aver vissuto, con la guida dello Spirito Santo, le virtù cristiane in modo singolare ed eminente, a un livello morale superiore a quello dei buoni cristiani.

Nel novembre del 2005 p. Aurelio è subentrato a p. Vittorio come vicepostulatore di quella causa. In tale veste ha animato molteplici iniziative per promuovere la conoscenza e la devozione alla «Crocifissa di Mereto di Tomba». Si è inoltre impegnato a scrivere una nuova e apprezzata biografia della venerabile, uscita nel 2008[1].

Nel 2015 gli era stato affidato anche l'avvio della causa di beatificazione del venerato confessore di Castelmonte p. Arcangelo da Rivai, che egli aveva avuto modo di conoscere e stimare fin da bambino.

Collaboratore e direttore del «Bollettino»

Tantissimi associati e pellegrini a Castelmonte, però, lo ricordano soprattutto come collaboratore e direttore del «Bollettino».

Ha scritto: «Fu certamente il mio servizio più duraturo quello che svolsi a Castelmonte. Come ogni buon friulano, devoto della Madonna di Castelmonte, sono stato sempre un lettore assiduo e fedele del mensile del santuario mariano. Non solo; nel 1976 il suo direttore, p. Fernando Artuso, che era stato mio professore d'italiano al liceo, m'introdusse tra i collaboratori del "Bollettino" e iniziai a scrivere sulla pastorale familiare e su problemi vari di catechesi. Da allora, ininterrottamente, si può dire ogni mese, per oltre trent'anni su "la Madonna di Castelmonte" è apparso un mio scritto. In aggiunta, ero anche tra chi correggeva le bozze. Così, alla fine, il "Bollettino" lo conoscevo quasi a memoria. Nel 1981, p. Mario Ponzin lasciò, dopo soli tre anni, il ruolo di direttore del periodico e i superiori maggiori, non trovando nuove disponibilità, crearono un "gruppo redazionale" nelle persone dei padri Bassiano Telatin e Vigilio Favero e di fra Leopoldo Callegaro. La cosa funzionò con molta fatica e a stento. Seppi, anni dopo, che girava anche il mio nome, ma i "vecchi" di Castelmonte avrebbero messo delle difficoltà sulla mia persona a causa della giovane età. Un frate "saggio" suggerì di provare lo stesso e, nel frattempo, si sarebbe cercato un nuovo direttore. Era il marzo del 1983.

Rimasi direttore per quasi quattordici anni consecutivi!».

P. Aurelio raccontava poi come si lavorava al «Bollettino» in quegli anni, una cosa che oggi non si riesce quasi a immaginare e che richiedeva il lavoro di molte persone. Dopo qualche anno si poté acquistare l'attrezzatura necessaria per la schedatura automatica degli indirizzi e un moderno computer Mac per la composizione della rivista.

«L'ammodernamento delle strutture e dei locali – ricordava –, resi più funzionali, ha permesso un grande salto di qualità per il formato e per la grafica del "Bollettino". Il formato fu ingrandito e il mensile assunse veramente l'aspetto di una rivista; il numero delle pagine fu portato a quaranta; la carta semilucida permise stampe di maggior qualità».

Un lavoro fatto con grande passione

«Posso dire con sincerità – continuava p. Aurelio – di non aver mai avuto, in questo lavoro, mire ambiziose di successo, anche se, lo confesso, ho sempre considerato ogni "Bollettino" una creatura voluta e creata con l'aiuto della Madonna e, col passare del tempo, sentivo di amarla sempre più e di volerla sempre più bella e significativa per quello che doveva essere il "Bollettino" di Castelmonte. Il segreto per un futuro buono è proseguire con lo slancio dell'inizio. Così, andai a studiarmi i primi "Bollettini", per scoprire le idee forza che avevano dato l'entusiasmo a p. Eleuterio da Rovigo, il primo custode (rettore) cappuccino del santuario friulano, a far nascere il "Bollettino". Scoprii due punti fondamentali. Il primo: il "Bollettino" doveva essere l'organo di collegamento tra il santuario e l'antica "Confraternita Universale Madonna di Castelmonte" e gli iscritti. Il secondo: diffondere la devozione alla Madonna e, in particolare, far conoscere il santuario. Questi divennero anche i miei obiettivi e lo stile di composizione del mensile. Per prima cosa rilanciai a tutto campo la Confraternita, facendo conoscere mediante il "Bollettino" i benefici spirituali derivanti dall'iscrizione a essa. Studiando lo Statuto dell'antica Confraternita, in redazione ne preparammo uno nuovo, adatto alle esigenze di oggi e in ossequio allo spirito della Chiesa del concilio Vaticano II. Lo Statuto fu approvato con decreto da mons. Alfredo Battisti, arcivescovo di Udine, il 25 aprile 1990. Intesi, poi, il "Bollettino" come una lettera tra il santuario di Castelmonte e gli associati. Non c'era novità che non fosse fatta conoscere. Così fu fatto anche nei primi tempi, tanto che proprio le annate del "Bollettino" sono, ora, la prima fonte storica della centenaria presenza dei cappuccini a "Madone di Mont". In più, davo spazio alla cronaca, portando gioia e stimolando fedeltà nelle persone che si sentivano ricordate. Accanto agli associati defunti, introdussi la rubrica delle piccole zelatrici e dei piccoli consacrati. Era, insomma, nella mia intenzione creare un giornale di famiglia nello spirito del fondatore. Circa il secondo obiettivo, mai doveva mancare un articolo mariano e di formazione cristiana. Ancora, doveva esserci nel "Bollettino" sempre una tonalità friulana, perché Castelmonte si trova in Friuli, perché è il santuario più amato dai friulani, perché i friulani, presenti nella loro "piccola patria" o all'estero, costituivano il gruppo maggiore di associati e anche perché volevo far arrivare col "Bollettino" agli associati non friulani aria di Castelmonte, aria del Friuli. Allo stesso modo, era

come se mi scrivesse un amico da Palermo: dal suo saluto io mi aspetto di ricevere aria di Sicilia. Infine, i frati cappuccini da cento anni sono un tutt'uno con la Madonna viva di Castelmonte, servitori fedeli e generosi non solo nel ricostruire un santuario che era ridotto in uno stato pietoso, ma, soprattutto, nel guarire anime e dare rinnovata speranza ai poveri. Nel mio servizio mi piaceva

P. Aurelio con francescani secolari di Gradisca (2013).

parlare di loro e mostrarli, perché Dio ci ha scelto per portare pace sulla terra. Amavo mettere le foto della fraternità di Castelmonte, o dei singoli frati, talora anche nelle copertine. Sopra di tutti, da subito, mi fu molto caro p. Arcangelo da Rivai, tanto ricordato dagli associati. Di lui non ho mai perso l'occasione di parlare e di scrivere. Per me è l'icona più rappresentativa della storia centenaria della nostra presenza a Castelmonte, un'icona di vera santità. Sulla scia, anche se da molto lontano, sono stato contento di operare a Castelmonte in quelli che furono i suoi stessi servizi. Credo d'aver mantenuto fede a questi obiettivi fino alla fine del mio mandato e i numerosi associati me l'hanno dimostrato con la loro generosità e con la fedeltà al "Bollettino". La mia collaborazione alla rivista durò ancora molti anni, dopo aver passato il testimone ad altri direttori. Nel frattempo, a seguito di un concorso, il 24 novembre 1997 ottenni l'iscrizione all'albo dei giornalisti come pubblicista. Questo permise di offrire il mio nome come direttore responsabile del nostro mensile mariano (dal n. 3 del 1998, *ndr*). A qualcuno può sembrare un mero atto giuridico, ma per me sta a indicare ancora un legame con una grande grazia, che, nonostante tutto, continua e che mi auguro mi accompagni sempre».

Il suo interesse e la sua devozione verso p. Arcangelo hanno portato p. Aurelio ad approfondire la vicenda umana e le qualità spirituali del santo confratello e a scriverne uno spigliato e documentato profilo biografico, pubblicato nel 1989[2] (ancora disponibile negli uffici del «Bollettino»).

Castelmonte, 22.4.2020: rito di sepoltura di p. Aurelio Blasotti.

La sua memoria in benedizione

Il legame di p. Aurelio con Castelmonte si è compiuto, infine, con la tumulazione delle sue spoglie mortali nel piccolo cimitero addossato al santuario, avvenuta il giorno 22 aprile scorso, alla presenza di alcuni famigliari, tra cui le due sorelle, del vicario generale dell'arcidiocesi, mons. Guido Genero, dei religiosi della fraternità di Castelmonte, del superiore e di alcuni confratelli di quella di Gorizia, nella quale p. Aurelio ha trascorso gli ultimi 15 anni di vita.

Impossibilitato a essere presente, mons. A.B. Mazzocato, arcivescovo di Udine, ha chiesto che fosse letta una sua lettera, di cui riportiamo la parte centrale: «La sua scomparsa mi ha toccato profondamente, perché nei 10 anni del mio ministero episcopale a Udine c'erano state più occasioni per incontrarci e intrattenerci in fraterno e piacevole dialogo, grazie alla sua vivacità e alla sua immediata simpatia. Gli devo riconoscenza per avermi fatto scoprire la straordinaria statura spirituale della venerabile Concetta Bertoli, di cui era vice postulatore e appassionato ammiratore. Porto con me il ricordo dell'annuale santa messa

a Mereto di Tomba nell'anniversario della morte della venerabile, concelebrata insieme. La celebrazione continuava con il colloquio a tavola, che aveva sempre per oggetto la possibilità di giungere alla beatificazione della "Crocifissa di Mereto". Più recentemente avevamo aperto il dialogo per l'avvio del processo di beatificazione del suo confratello, fra Arcangelo di Rivai (BL), al quale p. Aurelio si stava dedicando con la sua solita passione. [...] Ora che in modo inaspettato si è concluso il suo pellegrinaggio terreno affidiamo col cuore e con tanta speranza alla divina misericordia questo figlio di san Francesco. Giunge davanti a Gesù risorto maternamente accompagnato dalla beata Vergine di Castelmonte e atteso da Concetta Bertoli, da fra Arcangelo e da tanti altri confratelli che sono nella comunione dei santi».

Mons. Mazzocato ha espresso con efficacia la stima e il cordoglio manifestati da tutti coloro che direttamente o indirettamente hanno conosciuto p. Aurelio: confratelli, francescani secolari e tante altre persone. Il ricordo del sindaco di Gorizia, Rodolfo Ziberna: «Fra Aurelio era molto conosciuto in città per la sua grande generosità d'animo e, come viene ricordato dall'arcidiocesi, "per il bene fatto nei suoi diversi incarichi, in particolare qui a Gorizia alla fraternità francescana e a tante persone che hanno trovato in lui ascolto, conforto, aiuto spirituale"».

Nella fraternità dei cappuccini di Gorizia p. Aurelio ha trascorso l'ultimo periodo di vita, dal 2005. Della stima per p. Aurelio e del rammarico per la sua prematura morte si è avuta vasta eco nei mezzi di comunicazione, in particolare in quelli regionali (TV, internet, quotidiani, periodici). Stima e riconoscenza hanno manifestato anche molti amici di Castelmonte e molti lettori della nostra rivista.

Servo buono e fedele, entra nella festa del tuo Signore: è l'invito del Padre, al quale rivolgiamo la nostra preghiera per te!

Scheda biografica di p. Aurelio Blasotti

17.6.1948	nascita a Campolessi di Gemona del Friuli (UD)
1959	ingresso nel seminario dei cappuccini a Thiene (VI) per frequentare la I e la II media
1961-1964	Verona, III media e ginnasio
18.9.1964	ammissione al noviziato dei cappuccini a Bassano del Grappa (VI) con il nome da religioso di fra Anselmo da Campolessi di Gemona (riprenderà il nome di battesimo nel 1971)
19.9.1965	professione temporanea
1965-68	Udine, per il liceo classico
1968-73	Venezia, studio della filosofia e della teologia
4.10.1971	professione perpetua a Castelmonte
25.8.1973	ordinazione sacerdotale nella chiesa di Campolessi a Gemona
1973	Verona, vice direttore del seminario minore dei cappuccini di Verona, predicatore
1975	Udine, vice direttore del seminario dei cappuccini (liceo)
1978-80	Roma, per studi supariori presso l'Istituto «Alfonsianum» (pontificia università Lateranense), dove ottiene la «Licenza in teologia morale» *summa cum laude*. Cooperatore nella parrocchia «San Fedele»
1980	Castelmonte (da settembre), predicatore. Rimarrà a Castelmonte fino all'estate del 1996
1983	pro-direttore del «Bollettino»
1984	vicario e pro-direttore del «Bollettino» (direttore dal 1986)
1990-93	superiore, rettore del santuario e direttore del «Bollettino»
1993-96	vicario e direttore del «Bollettino»
1996	Udine, superiore
1997	ritorno a Castelmonte, accoglienza e «Bollettino» (giornalista pubblicista nel novembre del 1997)
1999	Asolo, superiore e assistente locale dell'OFS
2002	Pordenone, superiore (la piccola fraternità sarà chiusa nel settembre del 2005)
2005	Gorizia, vicario e assistente regionale dell'OFS del Friuli Venezia Giulia, confessore
2014	vicario e confessore; dal 2017 solo confessore
18.4.2020	ospedale di Palmanova (UD), morte

[1] AURELIO BLASOTTI, *Crocifissa per amore. Vita e spiritualità della venerabile Concetta Bertoli*, Edizioni Messaggero, Padova 2008, pp. 181.
[2] AURELIO BLASOTTI, *Nel segno dell'amore. P. Arcangelo da Rivai*, Edizioni «La Madonna di Castelmonte» (UD), 1989, pp. 190.

Nel silenzio
di Castelmonte
sono fioriti
i gradini
della scalinata,
che attende
il ritorno dei passi
dei devoti.

SANTUARIO BEATA VERGINE
33040 CASTELMONTE (UD)

Telefono 0432 731094
0432 701267

www.santuariocastelmonte.it
santuario@santuariocastelmonte.it